



«Cristo, nuovo principio di conoscenza e di azione»

**Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia**

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 14 settembre 2025

«Cristo, nuovo principio di conoscenza e di azione»

**Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia**

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 14 settembre 2025

Davide Prosperi

Il 6 giugno, papa Leone XIV ha parlato di «un'unità che ha il suo fondamento in Cristo: Lui ci attrae, ci attrae a sé e così ci unisce anche fra noi».¹ Invochiamo allora il Suo Spirito, affinché ci accompagni in questo gesto e lungo tutta la strada che, anche quest'anno, vogliamo percorrere insieme: per questo è una gioia essere qui.

Discendi, Santo Spirito

Francesco Cassese

Buon pomeriggio! È davvero bello poter iniziare questo cammino, e lo è ancora di più sapere che siamo chiamati a farlo insieme. Oggi qui al Forum di Assago siamo più di 11mila persone, mentre se ne aggiungono altre 2.500 in collegamento da 5 località della Lombardia.

Prima di cominciare desidero condividere con voi il messaggio che Davide ha mandato a papa Leone per il suo 70° compleanno che, per una coincidenza per noi molto felice, cade proprio oggi:

«Santità, nel giorno del Suo genetliaco siamo grati a Dio per il dono della Sua vita e per il Suo paterno abbraccio alla Chiesa Universale. Come ci

ha sempre insegnato don Luigi Giussani, vogliamo servire la Chiesa e i suoi Pastori lì dove l'iniziativa di Cristo prende le nostre vite. Per questo desideriamo custodire con sempre maggiore vigore i doni dell'unità, della comunione e della pace che Ella ci ha comunicato fin dalla Sua elezione. Le assicuriamo le preghiere di tutte le comunità di Comunione e Liberazione nel mondo per la Sua persona e per la Sua missione. Con i miei più cari auguri e nell'attesa di poterLa incontrare presto, mi confermo Suo devotissimo, Davide Prosperi».²

Voglio partire da un ricordo familiare. Oramai qualche anno fa mio nipote era ancora nell'età dell'adolescenza ed era un po' inquieto, nervoso e insofferente. Mi ricordo di essere tornato dalla famiglia di mia sorella dopo qualche mese e l'ho trovato molto più sereno e sorridente. Guardandolo ho notato che era cresciuto in altezza, era diventato più alto, aveva probabilmente raggiunto i suoi compagni di classe. Così ho capito che parte della sua insofferenza era dovuta al fatto che non stava crescendo. È un fatto banale, ma per me è stato carico di significato: ho realizzato che noi tutti (bambini e adolescenti, ma anche adulti) siamo fatti per diventare grandi, per incrementare la

¹ Leone XIV, *Ai moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, 6 giugno 2025.

² D. Prosperi, «Auguri Papa Leone!», 14 settembre 2025, clonline.org.

nostra umanità, e quando questo non avviene ci troviamo a lamentarci, a misurare noi stessi e gli altri, con una insofferenza verso tutto.

Don Giussani, nel libro *L'incontro che accende la speranza* – che raccoglie i testi inediti degli Esercizi degli universitari di CL del 1985 –, usa l'immagine della palude: l'acqua stagnante, che non riflette nulla, rappresenta chi vive ripetendo ciò che già sa. L'acqua sorgiva, invece, è sempre limpida e per questo riflette il cielo. Così la nostra compagnia diventa segno del destino, perché fa intravedere l'eternità.³ Ecco, noi sentiamo l'urgenza di approfondire il nostro rapporto con il Mistero che fa tutte le cose e la strada per poter approfondire questo rapporto non possiamo immaginarla da soli. Desideriamo procedere, sulla via che stiamo percorrendo, nella scoperta viva, concreta, incarnata, dell'integralità del carisma e dei tratti essenziali dell'esperienza del movimento.

Questo pomeriggio, il mio compito è offrire una breve sintesi di alcuni passi significativi che abbiamo compiuto nell'ultimo anno. In seguito, desidero proporre tre domande che sono emerse dalla vita delle nostre comunità.

Comincio dalla Giornata d'inizio dell'anno scorso, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*:⁴ è stato un momento che ha messo in moto la vita di tante comunità. Questa estate, attraverso tanti dialoghi, mi sono reso conto di come le parole che abbiamo condiviso un anno fa si siano riempite di esperienza, abbiano preso corpo, siano diventate carne.

Poi c'è stata la lettera che papa Francesco ti ha inviato il 1° febbraio: un gesto paterno e profondo, segno della sua attenzione verso tutto il movimento, verso il percorso che stiamo compiendo insieme, dentro la storia della Chiesa. Nel mese

di aprile, è sopraggiunta la sua morte. Un dolore grande, ma anche un'esperienza della grandezza della Chiesa, che si è manifestata davanti al mondo in modo straordinario. Ricordiamo bene i suoi funerali: tutti i potenti della Terra presenti, seduti su sedie di plastica come il resto del popolo. Un'immagine di un certo impatto, che ha reso visibile il riconoscimento di un'unica vera paternità spirituale.

Poche settimane dopo, è avvenuta l'elezione di papa Leone XIV. Uno dei suoi primi interventi pubblici è stato quello in occasione del Giubileo dei Movimenti, delle Associazioni e delle nuove Comunità. Ci ha rivolto parole forti e vere, che ci hanno subito toccato. Ha indicato lo scopo dei carismi: risvegliare «nei cuori il desiderio dell'incontro con Cristo». Accogliere il suo invito a essere «lievito di unità, di comunione e di fraternità», a donare la vita «a servizio della missione»⁵ perché Cristo sia conosciuto, da una parte, ci ha confermati nel cammino intrapreso – le sue parole, infatti, sono in profonda sintonia con ciò che abbiamo voluto mettere al centro della proposta dell'anno passato –, ma, nello stesso tempo, ci hanno fatto percepire con più forza tutta la nostra responsabilità. Noi per primi, infatti, siamo bisognosi di conversione. Perché spesso ci troviamo tiepidi, incerti, pieni di misure, frenati da resistenze e reticenze.

Un altro segno prezioso, in questo cammino, è stata la lettera dello stesso papa Leone XIV ad Alberto Brugnoli, presidente dei *Memores Domini*, in occasione degli Esercizi estivi a La Thuile.⁶ È una lettera che sostiene nella prova, che ridona respiro e che indica con chiarezza il cammino (è pubblicata sul sito di CL, tutti la possiamo leggere). Scritta ai *Memores Domini*, e riferita alla loro situazione particolare e concreta, è un segno della paternità

3 Cfr. L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, LEV, Città del Vaticano 2025, pp. 28 ss.

4 F. Cassese e D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, suppl. *Tracce*, n. 10/2024.

5 Leone XIV, *Ai moderatori...*, op. cit.

6 «Essere concordi tra Voi e nella Chiesa è necessario perché il carisma ispirato da Dio a Don Luigi Giussani continui a generare frutti di bene e aiuti particolarmente le nuove generazioni a incontrare il Signore per divenire segno profetico della sua Bellezza» (Leone XIV, Lettera ad Alberto Brugnoli, presidente dell'associazione laicale *Memores Domini*, 21 luglio 2025, *clonline.org*).

del Papa verso tutta la nostra esperienza.

Già nel momento sorgivo del movimento, don Giussani parlava di due pilastri essenziali della nostra realtà: da una parte, «*la vita cristiana come comunione*»; dall'altra, «*la collaborazione all'avvenimento del mondo, del cosmo*». Diceva: «Questi sono i due punti cardine, esaurientemente tali, della nostra concezione. Questi sono i due punti, e basta».⁷

Colpisce la consonanza con quanto ci è stato indicato dal Papa nel suo Discorso ai moderatori in occasione del Giubileo dei Movimenti, quando ci ha invitati «a collaborare fedelmente e generosamente» con lui, dicendo che proprio «unità e missione sono due cardini della vita della Chiesa, e [...] nel ministero petrino».⁸

Perché il nostro procedere non sia astratto, sganciato dal punto reale in cui ci troviamo, preoccupato più di svolgere una logica che di sostenere l'evolversi di una vita, è necessario però che i passi ulteriori – le sottolineature, gli approfondimenti – si appoggino sul terreno di quelli che abbiamo già compiuto. Devono tener conto di ciò che accade tra noi. Noi impariamo dalla storia. Serve, in altre parole, una verifica dell'esperienza compiuta in rapporto alla proposta che è stata rivolta a tutto il movimento, a partire dalla Giornata d'inizio dello scorso settembre.

Allora, ci chiediamo: dove siamo arrivati? Che cosa è diventato davvero nostro? E che cosa invece ha suscitato difficoltà, resistenze, incomprensioni o è stato addirittura ignorato? Ora cercheremo di mettere in evidenza le scoperte, ma anche le difficoltà e gli interrogativi, a partire da tutto quello che abbiamo vissuto, compresi la Scuola di comunità e gli Esercizi spirituali della Fraternità e dei Giovani Lavoratori.

1. CRISTO CI ATTRA E A SÉ

Cassese

Parto dunque con la prima domanda. Prendo spunto dal *Concerto per violino e orchestra in re maggiore op. 61* di Beethoven ascoltato all'ingresso. Per introdurre all'ascolto di questo concerto, don Giussani usa l'immagine del «singolo» e della «comunità», paragonandoli al violino e all'orchestra.⁹ Le volate del violino sono riprese e sostenute dall'orchestra. Ma dobbiamo ammettere: che gusto e che spettacolo sentire queste volate, questi virtuosismi! Sono forse i punti del concerto che ci prendono di più, che apprezziamo di più.

A questo vorrei legare la mia prima domanda: cosa significa che il desiderio di compimento – che caratterizza me, te, ciascuno di noi, che determina il cuore dell'uomo – trova risposta dentro un'appartenenza? Cosa c'entra la mia umanità con la comunione di cui abbiamo parlato? Come questa appartenenza non diventa un tappo rispetto alle domande che io vivo?

Prosperi

Siamo partiti dalla frase di papa Leone: è Cristo che «ci attrae, ci attrae a sé e così ci unisce anche fra noi».¹⁰ Tutti noi siamo qui, anche chi fosse qui per la prima volta, perché in qualche modo attratti da Cristo, attraverso un incontro umano che ci ha conquistato. Come dice la *Gaudium et spes*, «Cristo [...] proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso».¹¹ La Sua presenza corrisponde in modo inimmaginabile, unico, alle esigenze irresistibili e innegabili del nostro cuore. È nel rapporto con Lui che il mio io, la mia umanità trova compimento, gioia vera, pace.

⁷ L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 12-13.

⁸ Leone XIV, *Ai moderatori...*, op. cit.

⁹ Cfr. L. Giussani, «La dimora dell'io», in *Spirito Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, pp. 135-137.

¹⁰ Leone XIV, *Ai moderatori...*, op. cit.

¹¹ Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

Tutto il lavoro di Scuola di comunità svolto fin qui su *Il senso religioso*¹² ci ha aiutato ad entrare dentro questa dinamica, mentre il percorso che stiamo per iniziare, su *All'origine della pretesa cristiana*,¹³ sarà l'occasione per fissare lo sguardo su Cristo, sull'avvenimento di Dio che è diventato uomo per farsi compagno all'uomo.

Ecco, se uno è qui è perché, incontrando una determinata compagnia, ha percepito in essa il soffio nuovo di una promessa di vita, ha presentato una Presenza corrispondente all'attesa originale del cuore, e si è detto, magari senza dirselo esplicitamente: «Vado con loro». È questo il significato concreto, tangibile del carisma che è stato donato a don Giussani: esso è il modo con cui Cristo ci è venuto incontro

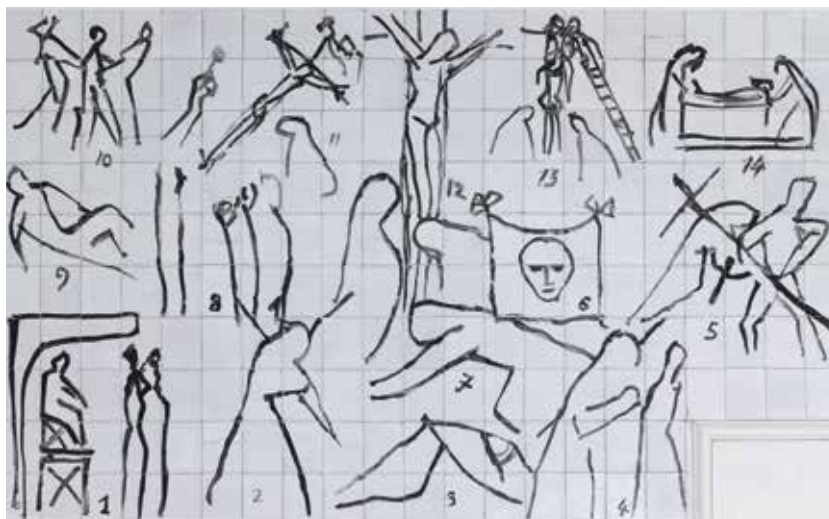
persuasivamente, affascinandoci, attraendoci a sé e rendendoci dunque una cosa sola.

Ne *L'incontro che accende la speranza*, Giussani dice: «Il Mistero che fa tutte le cose, che è diventato un uomo, mi tocca, mi raggiunge, diventa incontro attraverso un punto fisico: quel ragazzo o quella ragazza che mi ha detto una certa cosa, o quel gruppetto di gente con cui sono andato in gita, o quella voce che parlava, o quel gesto compiuto, quell'iniziativa a cui ho partecipato. Dio mio, è un

punto infinitamente piccolo, assolutamente infinitesimale! Il Mistero che fa tutte le cose mi raggiunge attraverso costoro, mi raggiunge attraverso questa compagnia».¹⁴ In essa si è reso sperimentabile proprio lo sguardo di Cristo, il Suo amore per noi, e così ci siamo sentiti ingaggiati nel profondo del nostro essere.

Per insistere su questo punto, vorrei ricorrere a un'immagine, che è la Via Crucis dipinta da Matisse nella cappella di Vence.¹⁵ Apparentemente è

un “guazzabuglio” indistinto; invece segue una logica ben precisa: al centro, insieme al prolungamento della Croce, si vede il velo della Veronica. Ecco, noi non possiamo vedere il volto di Cristo direttamente, ma lo vediamo attraverso il velo della Veronica.



Matisse, *Via Crucis* (1949-1951), Cappella del Rosario, Vence
2025 ©Foto Scala, Firenze

Come si può notare, è l'unico volto di cui si vedono gli occhi, che ci fissano: è lo sguardo di Cristo che ci raggiunge attraverso la Chiesa, il mistero della nostra comunione. È proprio questa la forma che Cristo ha scelto per rimanere presente nella storia, con certi lineamenti, con un volto preciso. Non uno sguardo diretto, ma velato. Il Figlio di Dio avrebbe potuto scegliere un'altra modalità, invece ha scelto questa, per cui anche noi, così come siamo, miserabili e meschini come siamo, in quanto

12 L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023.

13 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2025.

14 L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 52.

15 Chapelle du Saint-Marie du Rosaire (Vence), Via Crucis realizzata per la parete di fondo, progettata e decorata da Henri Matisse tra il 1949 e il 1951 per le suore domenicane del paese.

afferrati da Lui, partecipiamo della realtà di questo Suo volto misterioso.¹⁶ È il paradosso cristiano: attraverso una carne imperfetta si comunica la perfezione del Mistero.

Noi abbiamo così scoperto la fede non come qualcosa di intellettuale o intimistico, ma come un coinvolgimento con una Presenza, la Sua presenza qui e ora. Nel libro che abbiamo pubblicato quest'estate, *Un volto nella storia*, Giussani scrive: «La “fede” non è una teoria per il cristiano, è il riconoscimento d'un avvenimento, [...] di una realtà che è accaduta e che continua ad accadere, è il riconoscimento della realtà di Cristo, [...] della sua continuità nella storia, cioè [...] del mistero della comunione cristiana».¹⁷

La grazia dell'incontro che ci ha condotto sin qui oggi e quindi la compagnia in cui esso ci ha immessi sono il modo in cui Cristo si rivolge a ciascuno di noi dicendo: «Vieni con me, seguimi». E se noi siamo qui è perché – con maggiore o minore consapevolezza – stiamo rispondendo a questa chiamata: «Sì, eccomi! Ci sono, con tutte le mie fatiche; ci sono, con la gratitudine per le mie gioie e l'afflizione per i miei dolori; ci sono, con tutto il carico pesante dei miei sbagli... ma ci sono! Sono qui per Te, Signore; ti prego, accoglili!».

Certo, il nostro rifiuto è sempre possibile. Lo si capisce se guardiamo al racconto del giovane ricco: «Un tale si avvicinò [a Gesù] e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?”». Gesù gli dà una risposta apparentemente strana: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo».¹⁸ Essere buono non è qualcosa di cui l'uomo è capace, perché solo Dio è buono.

Qui Gesù comincia a introdurre il punto a cui vuole arrivare: tu, da solo, con le tue forze, con le tue energie, non potrai mai guadagnarti la vita, la vita eterna.

Quando poi raccomanda al giovane di rispettare i comandamenti, questi replica: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?».¹⁹ Il Vangelo riferisce: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò [lo amò!] e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni».²⁰ Questa notazione del Vangelo colpisce. Poteva infatti andarsene «arrabbiato» o «deluso», poiché non aveva ricevuto la risposta che si aspettava. Perché invece se ne andò «triste»?²¹ Perché *gli costava* andarsene: veramente aveva riconosciuto Cristo nella sua unicità, ma questo non era bastato; era troppo forte l'attaccamento che aveva verso i suoi beni, i suoi progetti, il frutto del suo lavoro, per abbandonare tutto e seguirLo.

In questo racconto, Gesù sembra porsi in alternativa alle cose che proprio Dio, il Padre, aveva donato al giovane ricco. C'è una recente canzone di Benson Boone (*Beautiful Things*) che dice: «Oh Dio, non togliermi queste cose belle che ho».²² Perché il giovane ricco non lascia le sue cose? Io credo solo per un motivo: perché, pur avendo riconosciuto e anche stimato la grandezza di quell'uomo che aveva davanti, non riesce a decidersi per Lui: vince l'attaccamento a quello che ha, alla sua misura. Dice ancora Giussani, come esplicitando il pensiero di quel giovane: «Ma con che diritto mi

16 «Il Battesimo è il gesto con cui Cristo morto e risorto afferra gli uomini che il Padre gli ha dato nelle mani e li porta dentro di Sé. Essi diventano così parte della sua figura, della sua personalità, membra del suo Corpo» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 56).

17 L. Giussani, *Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)*, Rizzoli, Milano 2025, p. 201.

18 Mt 19,16-17.

19 Mt 19,20.

20 Mc 10,21-22.

21 Mt 19,22.

22 «Oh God / Don't take / These beautiful things that I've got» (B. Boone, *Beautiful Things*, dall'album «Fireworks & Rollerblades», © Night Street – Warner Records, 2024).

dici: “Vieni con me?”». E aggiunge: «“Vieni con me” non è una legge della vita, venire con te non è una legge della coscienza, non è una legge morale riconosciuta dalla comunità, dalla società, venire con te è un'altra cosa, è un'extrapolazione, venire con te è una cosa strana, stramba: abbandonare padre, madre, abbandonare la ragazza, abbandonare i soldi.... Chi potrebbe dire: “Vieni con me!”? [...] Con imperio, chi potrebbe dirlo? Uno che fosse il mio Signore, a cui appartenessi». Ecco allora «la grande parola: appartenenza».²³

Questo è anche il dramma per ciascuno di noi. Più che di un vero e proprio rifiuto (che pure può esserci talvolta, come dolorosamente sappiamo), si tratta per noi – osserva Giussani – di «una resistenza di fronte all'evidenza dell'appartenenza: “Vieni con me, perché sei mio!”. È fantastico leggere il Vangelo sorprendendo in Cristo questa coscienza di essere il Signore della gente, quando usa la parola “i suoi”: “I suoi”, “i miei”. Contro questa appartenenza sviluppiamo una resistenza».²⁴ Anche noi, infatti, figli della cultura del nostro tempo, affermiamo – magari non lo teorizziamo, ma lo affermiamo nei fatti, nelle scelte –: «Io sono mio». Ma è una menzogna che ci blocca, perché, come abbiamo visto nella Scuola di comunità di quest'anno, se c'è una evidenza schiacciante per l'uomo è che non si fa da sé, appartiene a un Altro, è rapporto con l'infinito. Noi apparteniamo a Dio.²⁵

«Ma la nostra dipendenza creaturale resterebbe una percezione enigmatica e passeggera se non ci fosse stata rivelata chiaramente in Cristo».²⁶ È nell'appartenenza al Dio che è diventato uomo,

a Cristo, che la nostra dipendenza da Dio diventa chiara: apparteniamo a Cristo, «apparteniamo a Colui che abbiamo incontrato. *Apparteniamo a Lui*, per questo – aggiunge Giussani – apparteniamo anche allo strumento con cui Egli ci raggiunge, cioè la compagnia, la comunità».²⁷ Ed è proprio qui che scatta la nostra resistenza, quando l'appartenenza non è a un'idea, ma al Fatto cristiano: a Cristo e alla Chiesa.

E allora chiediamoci: perché abbandonare tutto per andar dietro a Cristo? Perché accettare di appartenereGli, secondo tutta la storicità che questo comporta? C'è un solo motivo, dice Giussani: «Questa presenza è necessaria perché io sia, perché io sia me stesso».²⁸ È nell'appartenenza a questa presenza che sta tutta la mia consistenza e quindi tutta la mia fecondità, la fecondità della mia e della tua vita. Infatti, nell'appartenenza alla compagnia in cui si rende esperienza concreta l'incontro con Cristo, «tutto della nostra persona si gioca e, con l'andare del tempo, cambia: realmente si pensa, si percepisce, si giudica, si sente, ci si affeziona, si lavora, cioè si manipola la realtà, e si dà se stessi (la propria vita e la propria morte) in modo profondamente diverso».²⁹

2. DALL'APPARTENENZA, UN GIUDIZIO NUOVO

Cassese

Vengo allora a una seconda domanda. In questi anni di Scuola di comunità abbiamo imparato,

23 L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 59.

24 *Ibidem*, p. 64.

25 «In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che percepisco è che io non mi faccio da me, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono “dato”. È l'attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d'altro. Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: da altro. È la percezione di me come un fiotto che nasce da una sorgente. C'è qualcosa d'altro che è più di me, e da cui vengo fatto. Se un fiotto di sorgente potesse pensare, percepirebbe al fondo del suo fresco fiorire una origine che non sa che cos'è, è altro da sé. [...] Io sono “tu-che-mi-fai”» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 146).

26 L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 85.

27 L. Giussani, *L'incontro che accende la speranza*, op. cit., p. 71.

28 *Ibidem*, p. 54.

29 L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 86.

sin dal primo capitolo de *Il senso religioso*, che il giudizio è «l'inizio della liberazione».³⁰ Eppure, mi rendo conto che questa parola – «giudizio» – viene spesso percepita come qualcosa di duro, quasi una lama che ferisce, una condanna o qualcosa che schiaccia addirittura la nostra libertà. Altre volte sembra evocare un atteggiamento di superiorità, come se ci si ponesse su un gradino più alto rispetto a quello degli altri. Ti chiederei allora di aiutarci a comprendere meglio il significato della parola «giudizio», perché è una parola su cui ci siamo soffermati più volte durante questo anno.³¹ Voglio anche chiederti un chiarimento su quello che don Giussani ha definito «giudizio comunione», cioè la possibilità di dare un giudizio sulla realtà a partire da una comunione vissuta, perché è un'espressione che a volte viene interpretata o come un appiattirsi sul parere della compagnia, o nel senso che le decisioni si prendono a maggioranza.

Prosperi

Abbiamo detto che siamo qui e siamo insieme per l'attrattiva di Cristo. Ma l'attrattiva di Cristo ha un effetto sulla nostra vita, non la lascia uguale a prima: la perturba. Se è una Presenza con la quale possiamo «impastarci»³² – non un'idea, non un parto della nostra immaginazione –, allora inevitabilmente perturba, scuote, cambia la vita, non lascia nulla come prima, genera in me un essere nuovo, una identità nuova, che è la mia vera identità.

L'incontro con Cristo presente «ha un valore genetico, in quanto rappresenta la nascita di un soggetto nuovo, che sorge in un luogo determinato e in un momento della storia, e lì viene alimen-

tato e si incrementa come personalità nuova, con una concezione unica e irriducibile a qualsiasi altra, riceve un *noûs* nuovo, una conoscenza diversa. Quando tale Presenza gioca in tutti i rapporti della vita, quando a essa sono «sospesi» tutti i rapporti, quando essi sono salvati, giudicati, coordinati, valutati, usati alla luce di quella Presenza, si ha una cultura nuova».³³

Come dice il titolo di questa Giornata d'inizio, Cristo è «nuovo principio di conoscenza e di azione»: è un'espressione che troviamo ne *Il libro delle ore*.³⁴ L'appartenenza a Cristo introduce nella nostra vita un cambiamento radicale, che innanzitutto è un cambiamento dello sguardo, su noi stessi e su tutte le cose, un mutamento delle categorie dell'intelligenza, del modo di pensare e di valutare. Gesù dice infatti: «Cambiate mentalità».³⁵ E san Paolo scrive: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».³⁶ Giussani, per esprimere questo concetto, usa spesso la parola «giudizio»: cambiate giudizio.

È un giudizio nuovo – più compiuto, più vero – quello che nasce dalla fede vissuta nella comunità cristiana. Giussani racconta che il nostro movimento ebbe inizio dall'incontro in strada con quattro ragazzi che frequentavano il liceo Berchet, che lui sollecitò a giudicare le vicende della vita alla luce della fede. «La settimana dopo, questi quattro si presentarono in assemblea e fecero un loro intervento cominciando con queste parole: “Noi cattolici...”. Da quell'istante in quella scuola [...] non ci fu argomento più infuocato che Chiesa e cristianesimo».³⁷ Ecco, l'uso di que-

30 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 14.

31 Cfr. D. Prosperi, *Cultura: essere per Cristo*, 18 maggio 2024, clonline.org.

32 Cfr. L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, p. 28.

33 L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 176.

34 «Invocazioni», Iodi mattutine del mercoledì, *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, p. 122.

35 Cfr. Mt 4,17.

36 Rm 12,2.

37 L. Giussani, *Il movimento di Comunione e Liberazione (1954-1986). Conversazioni con Robi Ronza*, Bur, Milano 2014, p. 22.

sto “noi” indica una sorgente nuova dei criteri di giudizio che si applicano alla storia.

Non possiamo non avere un'altra visione delle cose, se siamo stati raggiunti da quello che Giussani chiama il «Cristo reale»,³⁸ cioè dalla presenza concreta, storica, contemporanea di Cristo dentro una compagnia. Tentativi comuni per esprimere pubblicamente una visione nuova li abbiamo visti in atto, per esempio, in alcuni numeri di *Tracce* poi sviluppati anche sul sito di CL (ho in mente quelli sulla cura della vita, sulla famiglia, sulla pace, ma anche l'ultimo, appena uscito, sulla libertà di educazione). Lo stesso vale per tanti di noi che sono alle prese con le normali situazioni quotidiane oppure con circostanze particolari: documentano una vita diversa, a cominciare dalle categorie usate per giudicare, una vita che è essa stessa testimonianza “pubblica”, davanti al mondo.

Era questo il senso dell'espressione che ho usato in una recente intervista: «Il giorno che smetteremo di giudicare vorrà dire che avremo perso la fede».³⁹ Significa che avremo smarrito quella concezione della fede che ci è stata consegnata nell'incontro con il carisma donato a Giussani: una fede che c'entra con tutta la vita e la giudica, la illumina in modo nuovo.

Del resto, una fede che non diventa giudizio è una fede che non tocca la vita. Se non cambia il giudizio, tutto resta come prima, viviamo una fede astratta, che non incide veramente; alla fine, ragioniamo come tutti. È in gioco qui una concezione del cristianesimo e della fede. Per questo Giovanni Paolo II diceva (è una frase che Giussani citava spesso): «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non

interamente pensata, non fedelmente vissuta».⁴⁰

Qualche settimana fa, papa Leone ha affermato davanti a una rappresentanza di politici francesi: «La salvezza che Gesù ha ottenuto con la sua morte e la sua resurrezione racchiude tutte le dimensioni della vita umana, quali la cultura, l'economia e il lavoro, la famiglia e il matrimonio, il rispetto della dignità umana e della vita, la salute, passando per la comunicazione, l'educazione e la politica. Il cristianesimo non si può ridurre a una semplice devozione privata».⁴¹

Per quanto riguarda invece la seconda parte della domanda, sul «giudizio comunionale», sono d'accordo che occorra cercare di aiutarsi a capire meglio di che si tratta, essendo un termine che abbiamo usato spesso.

In *Una rivoluzione di sé*, articolando le dimensioni della vita cristiana come comunione, Giussani parla a un certo punto di «comunione del giudizio».⁴² Il punto viene ripreso e sviluppato anche nel nuovo libro *Un volto nella storia*: «La fede è vera e propria conoscenza della categoria sintetica della realtà, che è Cristo. Da questo punto di vista, la fede è un “appropriarsi Cristo”, è un partecipare o un rendere propria [in questo senso parla di un “appropriarsi”] la visione che Cristo ha della realtà». Perché noi vogliamo vedere quello che vede Lui! Vogliamo poter vedere la realtà come la vede Lui! Continua Giussani: «Ma la fede come s'appropria di questa visione? Come partecipa della visione che Cristo ha della realtà?». Nell'immanenza alla Chiesa. Infatti, prosegue, «la Chiesa è il luogo di coloro che partecipano nella fede al giudizio di Cristo e perciò tendono, nel tempo, all'espressione di questo giudizio».⁴³ Non c'è nessuna presunzione: è una

38 L. Giussani, *Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)*, op. cit., p. 204.

39 M. Matzuzzi, «Tra fedeltà al carisma e richiamo all'unità. Intervista al presidente di Comunione e liberazione, Davide Prosperi», *Il Foglio*, 11 giugno 2025.

40 Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale*, 16 gennaio 1982.

41 Leone XIV, *Discorso alla delegazione di rappresentanti politici e personalità civili della Val de Marne, nella Diocesi di Créteil, in Francia*, 28 agosto 2025.

42 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 26.

43 L. Giussani, *Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)*, op. cit., pp. 114, 116-117.

tensione («tendono»), nel tempo, a esprimere e rendere concreto questo giudizio nelle concrete vicende della vita.

La fede è un orizzonte globale di conoscenza e questo stabilisce un'alternativa, che Giussani riassume così: «O si giudica dentro la fede o si giudica fuori della fede, non esistono campi neutri di conoscenza»; che significa: «o si giudica dentro la Chiesa o si giudica fuori dalla Chiesa: non esiste fin qui con la Chiesa e al di là indipendentemente dalla Chiesa. Perché l'uomo è uno – uno! –, non si può dividere».⁴⁴

Il «giudizio comunionale» di cui parla Giussani è il giudizio nuovo che nasce dalla fede, che trae dalla comunione vissuta la sua origine e quindi le sue categorie. Perciò, se tu ti stacchi dalla vita comunionale e pensi di giudicare secondo la fede, «ispirandoti» al carisma, dal di fuori dell'immanenza alla compagnia in cui il carisma vive, menti a te stesso, perché anche senza volerlo dipendi comunque da altro, subisci l'influenza della mentalità comune.

In un incontro degli anni Ottanta (poi pubblicato su *Tracce*) con i monaci della Cascinazza su questo tema, don Giussani afferma: «Un giudizio scaturisce dalla coscienza di un'appartenenza, è condizionato dalla coscienza di un'appartenenza. A chi appartengo? A chi apparteniamo? Il giudizio nasce sempre da come noi rispondiamo e viviamo la risposta a questa domanda».⁴⁵ Il giudizio, perciò, o è espressione dell'appartenenza alla realtà viva della Chiesa, alla compagnia in cui Cristo ti ha messo per approfondire il rapporto con Lui, oppure esprime quello che ti condiziona di più, la mentalità dell'ambiente in cui sei. Giussani indicava con questa parola («ambiente») proprio ciò che determina la nostra mentalità.⁴⁶

L'insistenza sul «giudizio comunionale» non è

dunque per un richiamo all'ordine, ma è per accompagnarci nel cammino *personale* della fede. Non si tratta di una disciplina, ma di un amore alla nostra vita; tutto questo ha infatti come unico scopo che fiorisca l'io nuovo in noi, come Gesù risponde al vecchio Nicodemo che gli chiede: «Come può nascere un uomo quando è vecchio?».⁴⁷

Ora, il «giudizio comunionale» indica non solo e non sempre il risultato finale – questo può dipendere dalle circostanze e dall'opinabilità dell'argomento, evidentemente –, ma anche e prima di tutto la genesi del giudizio e il percorso per arrivarci, come espressione della ricerca del giudizio della fede. È un cammino fatto insieme, in una compagnia guidata, che implica un ascolto, un confronto, una tensione all'unità. Questo vale tanto – in certi casi, su temi importanti – per la ricerca di un giudizio comune da proporre pubblicamente (con un volantino, un comunicato, un articolo, o una mostra, come testimonia il lavoro sulla pace fatto da GS per il Meeting⁴⁸), quanto per il giudizio che dai personalmente sulla situazione in cui sei tu, di fronte alle sollecitazioni che l'ambiente ti rivolge, all'educazione dei tuoi figli, alle decisioni sul tuo futuro, sulla tua carriera. Per chi vive l'appartenenza alla compagnia cristiana, il giudizio è *sempre* comunionale, ha cioè nella comunione, nell'immanenza a essa la sua fonte, i suoi criteri, in una continua tensione al paragone.

Anche il giudizio comune e pubblico, in questo senso, è espressione di un'appartenenza, di un dialogo, di un confronto, di un desiderio di scoprire insieme il giudizio della fede, non l'affermazione di questa o quella opinione, fosse anche quella di chi guida. Ciò implica in ciascuno di noi il desiderio autentico di questa scoperta e

⁴⁴ *Ibidem*, p. 117.

⁴⁵ L. Giussani, «Sul giudizio comunionale», *Tracce*, n. 6/2001, p. 102.

⁴⁶ Cfr. L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Bur, Milano 2008, pp. 33-34.

⁴⁷ Gv 3,4.

⁴⁸ Cfr. *Profezie per la pace*, a cura di B. Cedone e T. Sperotto, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2025.

la disponibilità a immedesimarsi con le ragioni sottese a un certo giudizio, qualora il movimento si assuma la responsabilità di proporlo a tutti, in ragione della decisività di un tema e della urgenza storica della conseguente presa di posizione.

Nel tentativo di immedesimarti, puoi avvertire una difficoltà, oppure qualcosa che non ti torna, e allora giocherai questo disagio in un dialogo franco e aperto con l'autorità: «Perché è stato detto così? Io avrei detto altro». Da parte sua, chi guida deve considerare seriamente una domanda sincera, trattenerne lo spunto vero, e se occorre correggersi. Nella tua osservazione ci può essere un elemento nuovo e più centrato, che può aiutare tutta la compagnia a fare un passo. È questo ciò che chiamiamo tensione all'unità, non che dobbiamo essere tutti "allineati". Così si cammina.

È un cammino, dunque, che impegna tutti a una conversione, tanto più in quanto il giudizio comunione non è mai astratto, cioè non si ferma all'enunciazione di criteri teorici, bensì entra nel merito, sia quando sei tu a prendere posizione sulle circostanze e le sfide della tua vita personale e sociale, sia quando si tratta di cose che riguardano tutti, l'assetto dell'intera società, come ad esempio la cura della vita, la famiglia, la pace, l'educazione. Tutti temi sui quali possiamo avere posizioni diverse – fino a un certo punto, mi auguro –, ma la questione è se, rispetto ad essi, domina la tensione al dialogo e a un giudizio comune, che possa anche essere offerto a tutti, se quello che domina non è la propria opinione o recriminazione, ma appunto la tensione all'unità. È una *tensione*, certo, e quindi rispetta la libertà e i tempi di ciascuno.

Del resto, don Giussani ha sempre insistito sull'educazione a una capacità critica, sul rendersi ragione delle cose, sulla necessità e sulla responsabilità personale del giudizio.⁴⁹ Il movimento vuole essere il luogo di una crescita della

nostra consapevolezza delle ragioni di ogni proposta, a partire da quella cristiana, perciò della generazione di persone libere e critiche, costruttrici di storia. Per questo non c'è alcuna opposizione tra stimolare una coscienza critica della realtà e sottolineare la sequela alla compagnia: la nostra compagnia è e vuole essere il luogo di una educazione all'esercizio del giudizio critico, e l'appartenenza a essa è per la maturazione della nostra personalità. Nessuno, infatti, si auto-educava, tutti abbiamo bisogno di un luogo che ci aiuti a maturare un'intelligenza sempre più capace di «vagliare tutto e trattenere il valore».⁵⁰ Questo avviene anche e forse anzitutto attraverso la proposta di concreti esempi di giudizio, che hanno quindi un valore culturale ed educativo insieme.

Ogni giudizio contingente – che lo dia tu o la compagnia come tale – è per sua natura perfettibile, è un'approssimazione. Il problema, quindi, non è non sbagliare, non è questo che ci può fermare (per cui non diciamo niente per paura di sbagliare); quel che conta davvero è non abbandonare la strada su cui siamo stati messi, non rifiutare l'appartenenza.

Pensiamo al *Concerto per violino e orchestra* che abbiamo ascoltato all'ingresso: il violino diventa davvero protagonista proprio quando fa suo il tema dell'orchestra e in un certo senso rinasce, nel suo slancio, grazie all'appartenenza all'orchestra. La nostra sconfitta invece sarebbe in qualche modo teorizzare una concezione di libertà come autonomia. Questo alla fine ci stacca dall'origine e ci porta a ragionare come tutti, ci rende meno critici, ci induce a cedere alla pressione di quello che don Giussani definiva il «potere».

È l'appartenenza alla compagnia nella quale Cristo ci è venuto incontro, che ci permette non solo di maturare un giudizio nuovo, ma anche di agire in modo nuovo, di stare davanti alle situazioni e alle prove, a qualunque deserto, a qualun-

49 Cfr. L. Giussani, *Il rischio educativo*, Bur, Milano 2024, pp. 17-19.

50 Cfr. 1Ts 5,21.

que circostanza, al dolore e alla sofferenza, perfino al male, in modo nuovo. Lo abbiamo visto al Meeting, ad esempio, nella mostra su Ermanno lo storpio o in quella sui martiri d'Algeria, alla quale ha fatto riferimento papa Leone XIV nel suo messaggio.⁵¹ Lo abbiamo ascoltato all'Assemblea internazionale dei responsabili, in diverse testimonianze dal mondo. Lo vediamo in atto nella testimonianza straordinaria del cardinale Pizzaballa e dei religiosi che non abbandonano Gaza e la Terra Santa, nonostante la terribile situazione e i rischi di cui sono ben consapevoli.

«Cristo, nuovo principio di conoscenza e di azione», abbiamo detto: la testimonianza che ora ascolteremo ci permetterà di vedere esemplificata nella vita di uno come tanti di noi, con le sue circostanze, la novità introdotta da Cristo.

Leggi il testo

3. PORTARE NEL MONDO L'AMORE CHE CI HA RAGGIUNTO

Cassese

Prima di porre un'ultima domanda, vorrei ripercorrere alcuni fatti che mi hanno profondamente stupito nel corso di quest'anno, accaduti tra noi, dentro le nostre comunità. Penso innanzitutto al Mud (Milano University District), organizzato dai nostri universitari come gesto di presenza pubblica in piazza Leonardo per il secondo anno di seguito, e poi anche alla nascita del festival Mim (Milano IncontraMi), che ha messo in rete diverse opere nella città; si è svolto a fine maggio alle colonne di San Lorenzo. Un'iniziativa nata dal desiderio di alcuni giovani di raccontare alla città ciò che hanno incontrato nella loro vita. Un gesto semplice, ma carico di significato.

Mi viene in mente anche il coinvolgimento di

alcuni giovani nelle opere nate dall'esperienza del movimento: persone che si sono spese gratuitamente, che si sono assunte anche delle responsabilità, per esempio nei consigli di amministrazione di alcune scuole paritarie. Abbiamo assistito alla nascita di centri culturali, promossi da amici mossi dal desiderio di approfondire tematiche urgenti e attuali, come quelle legate all'intelligenza artificiale e ad altre sfide del nostro tempo. Voglio citare anche il lavoro condiviso da alcune scuole che hanno dato vita, proprio all'inizio di questa settimana, all'Istituto tecnico paritario "Carlo Acutis".

Ho visto poi la vitalità di molte giovani famiglie, che prendono iniziativa tra loro, diventando segni di vita nuova nei contesti in cui vivono – penso, ad esempio, alle parrocchie –. Non ho tempo di raccontare tutto ciò che sta accadendo a livello internazionale, ma voglio almeno citare alcuni di noi della Lombardia che vivono ora nel Nord Europa o nei Paesi arabi e si ritrovano per accompagnarsi nel lavoro e nella vocazione, coinvolgendo nuovi amici in questo cammino. L'aspetto che più mi impressiona è che queste iniziative non sono frutto di un manifesto programmatico, ma sono fioriture che nascono dall'esperienza che stiamo vivendo: segni, cenni attraverso cui il Signore ci invita a camminare e introduce la nostra vita, e la storia del movimento tutto, a compiere nuovi passi di maturità.

Detto tutto questo, non voglio sottovalutare il cammino che ci resta da fare. Infatti, il rilancio della missione alla Giornata d'inizio dello scorso anno è stato talvolta, soprattutto inizialmente, recepito un po' moralisticamente, come un'aggiunta, come qualcosa da fare. E il rischio di scivolare in un moralismo, mi rendo conto, c'è sempre. Ti domando allora, alla luce di tutto quello che abbiamo detto: cosa vuol dire essere soggetti di missione?

⁵¹ Leone XIV, Messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin, in occasione del XLVI Meeting per l'amicizia fra i popoli, 21 agosto 2025.

Prosperi

Anzitutto, dobbiamo imparare dagli esempi che ci sono tra noi e non solo tra noi, indicandoli. Comunque, la questione decisiva mi pare sia questa: vivere una novità di vita non richiede prerequisiti di genialità, di forza, di temperamento, di audacia personale, ma l'immanenza, con un'ultima disponibilità di cuore, al luogo in cui Cristo ci attrae e ci rende sperimentabile la Sua misericordia nei nostri confronti.

Per approfondire la risposta alla tua domanda, vorrei ricorrere a tre immagini. La prima riprende uno dei libri indicati dal movimento per quest'estate, *Il potere e la gloria* di Graham Greene. Il protagonista del romanzo è un prete in fuga, nel Messico degli anni Trenta, durante la feroce persecuzione anticattolica. Questo prete (di cui tra l'altro non viene neanche detto il nome) è l'ultimo sacerdote rimasto in quel territorio. Ma non è un "modello" ideale di virtù, o il classico eroe che sfida tutti i nemici, anzi è pieno di limiti: è alcolizzato; ha avuto una figlia in un rapporto occasionale; è terrorizzato dalla persecuzione in atto, tanto che cerca continuamente di fuggire. Eppure, è proprio lui l'ultimo sacerdote rimasto in uno Stato in cui celebrare la Messa è diventato un crimine: quindi è lui che Dio sceglie per continuare a raggiungere le anime.

Questo prete, moralmente indegno, è però un mendicante, un povero di spirito: quando, a un certo punto, ha quasi raggiunto il confine con gli Stati Uniti e quindi la "salvezza", decide di tornare indietro per confessare un uomo morente, tra l'altro un assassino, pur sapendo che potrebbe essere una trappola. Ma non lo fa per eroismo; lo fa per una fedeltà a qualcosa di più grande di lui, che lo trascina. È l'esperienza del «mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre». ⁵² Dio non ha bisogno dei "puri" per salvare, ha bisogno dei disponibili, anche se fragili, anche se

limitati. Perciò non abbiamo alibi! Non si tratta di giustificare il male, ovviamente, ma di riconoscere che questo male è vinto dall'abbraccio della misericordia di Dio. Quel prete morirà martire, e Cristo, attraverso la Sua Chiesa, non lascerà solo il popolo messicano.

La missione cui siamo chiamati non consiste dunque nell'essere "a posto", ma nell'essere mendicanti, bisognosi e grati del Suo amore, del Suo abbraccio, della Sua compagnia. È questo che genera una novità d'azione. Anche in mezzo all'abisso del male, come ci indica e ci testimonia il cardinale Pizzaballa, la prospettiva cristiana è diversa: non si pone l'intento di estirpare la zizania, ma di riconoscere – dentro il miscuglio dell'erba – il grano e di farlo crescere.

Noi non siamo chiamati a eliminare i problemi, ma a starci dentro in un modo nuovo («Cristo, nuovo principio di conoscenza e di azione»), condividendo la strada di chi soffre, di chi è nel bisogno, rendendo testimonianza dell'amore che abbiamo ricevuto, contribuendo così al cambiamento del mondo. Perfino la contraddizione più dura da accettare, la sofferenza dell'innocente (ma in fondo ogni sofferenza), può non essere priva di significato.

Pensiamo alla vicenda del Cireneo⁵³: è questa la seconda immagine che vi propongo. I Vangeli narrano che i soldati che accompagnavano Gesù al Calvario costrinsero un uomo che proveniva da Cirene, un certo Simone, ad aiutarlo. Costui ha obbedito, e non deve essere stato facile: sappiamo quanto fosse ragione di disprezzo e ignominia per un ebreo portare la croce. Eppure, questo suo gesto, senza che lui se ne rendesse conto, ha contribuito alla realizzazione del disegno di salvezza del Padre.

Un uomo qualunque, che si era trovato senza volerlo in quella circostanza, è stato coinvolto nel compimento della missione di Gesù. Ma questo

⁵² Ger 20,7.

⁵³ Mt 27,31-34; Lc 23,26; Mc 15,20-22.

ci suggerisce qualcosa di molto importante: Cristo ci chiama per nome, noi infinitesimali puntini nell'universo, attraverso le circostanze che ci dà da vivere, e ci coinvolge nella Sua missione. Molti ricorderanno quanto diceva Giussani: «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama».⁵⁴

Per noi, dunque, la partita si gioca anzitutto in una disponibilità alla chiamata. Il rapporto con le circostanze, anche dolorose, anche di sofferenza, diventa un'offerta libera di sé a Cristo, e non un mero subire – pensiamo a certe circostanze inevitabili –, nel momento in cui diventiamo consapevoli, grazie alla fede, al rapporto con la presenza di Cristo

risorto, che il nostro gesto è parte di un disegno che non possediamo, il disegno di salvezza del Padre, e che, proprio nell'accettare quel pezzo di strada che ci è chiesto di percorrere con Lui fino al Calvario, stiamo contribuendo alla gloria della resurrezione di Cristo.

Terza e ultima immagine. A Roma, durante i giorni del Giubileo dei Movimenti, ho avuto la possibilità di vedere un quadro di Rembrandt.⁵⁵ Rappresenta la cena dei discepoli di Emmaus con Gesù dopo la resurrezione. Quello che si vede nella scena principale è Gesù, che è curiosamente inclinato verso destra in una tensione dinamica perché sta per sparire dalla loro vista.⁵⁶ Al tavolo con Lui ci sono due discepoli. Uno di essi è illuminato direttamente dalla luce che sprigiona dalla faccia di Cristo risorto: lo si vede pieno di stupore, nel momento in cui si rende conto dell'eccezionalità di Chi ha davanti. L'altro è accovacciato ai suoi piedi.

Sulla sinistra, in fondo, si intravede una donna, che probabilmente sta sistemando le stoviglie o sta

preparando il cibo da portare a tavola. E qui ci sono due particolari veramente interessanti: il primo è che l'inclinazione del busto della donna è identica all'inclinazione del corpo di Gesù, come a voler indicare una certa immedesimazione con Lui, anche se inconsapevole della Sua profondità



Rembrandt, *Cristo ad Emmaus* (1628), Museo Jacquemart-André, Parigi
2025 © The Picture Art Collection / Alamy

54 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 63.

55 «Il Cammino della Speranza. Rembrandt e Burnand a Roma», a cura di don Alessio Geretti. Opere esposte: Burnand (1850-1921) *I discepoli Pietro e Giovanni corrono insieme al sepolcro di Cristo il mattino della Resurrezione* (1898), Musée d'Orsay, Parigi; Rembrandt (1606-1669), *La Cena in Emmaus* (1629), Musée Jacquemart-André, Parigi. Le opere sono state esposte (9 aprile – 8 giugno 2025) presso la chiesa di San Marcello al Corso, Roma.

56 Cfr. Lc 24,13-35.

ultima (perché noi non conosciamo il sentimento profondo con cui Cristo guarda noi e tutte le cose); il secondo è che la donna emana anch'essa una luce, molto più flebile evidentemente di quella che sprigiona dalla figura di Gesù, ma dello stesso tono, perché riflette la luce sprigionata da Cristo, mentre sta facendo quello che Cristo ha fatto: sta servendo.

Ecco, la nostra responsabilità nel mondo è essere riflesso della luce di Cristo nell'amore e nel servizio a Lui (recita il Salmo 4: «Risplenda su di noi, Signore, la luce del Tuo volto») attraverso l'amore e il servizio agli uomini (come diceva Madre Teresa), a coloro che incontriamo nei nostri percorsi quotidiani, nei luoghi in cui viviamo, perché possano conoscere quella luce che ha investito la nostra vita, perché «conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo».⁵⁷

È questa la missione a cui siamo chiamati: portare nel mondo l'amore che ci ha raggiunto, «l'amor che move il sole e l'altre stelle».⁵⁸ La vita è vocazione. Come ci siamo detti alla Giornata d'inizio dello scorso anno, siamo scelti, siamo chiamati al rapporto con Cristo, chiamati a rispondere a una missione: far conoscere al mondo la Sua verità, il Suo amore, là dove siamo, ovunque siamo – quartiere, scuola, università, città, nazione, mondo –. Perché tutto il mondo attende questo e tutto il significato della nostra vita sta proprio nell'essere chiamati a questa missione. Non c'è povertà più grande, come ci suggerisce il protagonista de *Il potere e la gloria*, e non c'è entusiasmo più grande di questo.

E allora qual è il vero soggetto di questa missione? Dice Giussani: «Il vero soggetto cristiano è l'uomo che vive e porta con sé e crea, costruisce, la Chiesa là dov'è; è la comunione cristiana».⁵⁹ Per questo la missione, dicevamo lo scorso anno,

non può prescindere dall'appartenenza alla comunione cristiana.

Ricordiamo le parole di papa Leone XIV nell'incontro con i moderatori dei movimenti: «Nessuno è cristiano da solo! Siamo parte di un popolo, di un corpo che il Signore ha costituito. [...] La vita cristiana non si vive nell'isolamento, come se fosse un'avventura intellettuale o sentimentale, confinata nella nostra mente e nel nostro cuore. Si vive con gli altri, in un gruppo, in una comunità, perché Cristo risorto si rende presente fra i discepoli riuniti nel suo nome».⁶⁰

Porti questa comunione con te anche se sei fisicamente da solo, come accade a tanti di noi sul luogo di lavoro o nei Paesi del mondo in cui risiedono; ogni tuo giudizio e ogni tua azione sono l'espressione di questa comunione. La missione consiste dunque nel portare con sé e testimoniare, ovunque siamo, quello che siamo, quella realtà nuova che è Cristo, che è la comunione cristiana. Dice Giussani: «Allora non sei dentro il tuo quartiere [cioè in ogni circostanza quotidiana] se non per questa fede e con questa fede, se non portandoti dentro ed esprimendo una struttura nuova, che è la struttura della comunione cristiana: comunione e liberazione». E subito dopo dichiara, con parole che non possono essere equivocate: «Questo è il nostro compito, ogni altra partenza non è nostra».⁶¹

⁵⁷ Gv 17,3.

⁵⁸ Dante Alighieri, *Commedia. Paradiso* XXXIII, v. 145, Bur, Milano 2006, p. 395.

⁵⁹ L. Giussani, *Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)*, op. cit., p. 202.

⁶⁰ Leone XIV, *Ai moderatori...*, op. cit.

⁶¹ L. Giussani, *Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)*, op. cit., p. 202.

